

NURMUHEMMET YASIN

IL PICCIONE SELVATICO

(Original Uighur Title “Yawa Kepter”)

Italian version

Sogno o realtà?

Eccomi qui, in volo in un cielo di un azzurro cupo. Non saprei dire se sto sognando o sono sveglio. Un vento fresco colpisce le mie ali, il mio spirito si libra in alto e sento la forza e la potenza del mio corpo. Lo splendore del mattino sembra eterno e la luce del sole si spande vivida sul mondo. Che magnifici paesaggi! Mi elevo sempre di più col corpo e con lo spirito.

I campi di corbezzolo spariscono alla vista, ed all'improvviso il mondo è più grande, come un immenso tappeto verde sotto di me. È un paese meraviglioso che non ho mai visto prima d'ora. Amo questo posto, questa magnificenza che si estende sotto di me, come amo la mia patria, con tutto il cuore.

Case e villaggi appaiono laggiù, vedo creature vive, in moto: devono essere gli umani che mia madre mi ha sempre raccomandato di evitare. Forse lei è vecchia. A me non sembrano pericolosi – e come potrebbero queste creature, che strisciano lì in basso sulla Terra, essere più potenti di noi uccelli, che ci libriamo nel cielo?

Forse mi sbaglio, ma veramente non mi sembrano così terribili. Lei mi ha sempre detto che sono infidi ed astuti, che non vogliono contemplarci ma intrappolarci e metterci in gabbia. Ma come può essere? Forse sono io a non essere abbastanza intelligente da capire. Tutto ad un tratto mi prende un irresistibile desiderio di vedere questi umani da vicino, di conoscerli, e volo più basso, volteggiando sopra di loro e vedendo tutto in maniera molto più chiara. E le raccomandazioni di mia madre mi accompagnano “I trucchi degli umani sono legione: l'intrigo è dentro di loro. Stai attento a non diventare tu stesso per sbadataggine il tuo carceriere!” Mi prende una gran voglia di conoscere queste astuzie, questi intrighi: mia madre ha detto che sono “dentro di loro” e questo non riesco proprio a capirlo.

Scendo pian piano, gradualmente, rimango fermo nel vento sopra le case. Sotto di me tutto è adesso chiaramente visibile. Vedo la gente, le loro vacche, pecore e galline, e molte altre cose che non avevo notato sinora. Un gruppo di piccioni volazza tutto intorno, altri sono appollaiati su di un ramo.

Scendo per conversare con loro – o volevo riposarmi? In questo momento non ricordo bene, i miei sentimenti allora erano piuttosto confusi. Ma volevo a tutti i costi saperne di più sulle loro vite.

“Da dove vieni?” mi chiede un piccione. È più anziano degli altri, ma non saprei dire con certezza se è lui il leader del gruppo. Sia come sia, io non sono uno di loro, così della sua posizione mi importa poco. Rispondo semplicemente “Vengo dai campi di corbezzolo.”

“Ho sentito parlare di quel posto, da mio nonno - mi risponde - i nostri antenati venivano da laggiù. Ma pensavo che fosse molto lontano e che ci volessero mesi per arrivarci. Noi non possiamo volare così lontano. Ti sei forse perso?”

Ma era così vecchio da non poter affrontare un volo di pochi giorni, verso una meta così vicina, come avevo fatto io? Forse era più vecchio di quanto non sembrasse, o forse parlava di altri campi di corbezzolo. Se suo nonno veniva dalla stessa terra, penso che potremmo persino essere parenti, e rispondo “No, non mi sono perso. Sto facendo pratica di volo, e sono venuto qua intenzionalmente. È solo un volo di pochi giorni, ma non ho mangiato nulla da quando ho lasciato la mia casa.”

Il vecchio piccione sembra sorpreso. “Allora tu devi essere un piccione selvatico. Tutti dicono che noi non siamo coraggiosi come voi, che non riusciamo a vedere più in là del ramo su cui stiamo appollaiati e delle gabbie in cui dormiamo. Io sono sempre vissuto qui, e non mi sono mai avventurato più lontano: e perché dovrei? Qui ho un ramo su cui riposarmi e una gabbia per viverci, e qualcuno si preoccupa di darmi tutto quello di cui ho bisogno. Ma perché dovrei lasciare questo posto? Per soffrire? Io sono sposato, ho una famiglia. E poi dove dovrei andare?” E conclude “I miei padroni mi trattano bene.” e si becchetta le penne.

“Ho sentito dire che gli umani sono terribili - faccio notare – e che se ci prendono riducono in schiavitù le nostre anime. È vero?”

“Anima? Cosa vuol dire anima, nonno?” chiede un piccione giovane che è seduto al mio fianco. Sono esterrefatto che non conosca questa parola, che non sappia cos’è un’anima. Ma cosa insegnano questi piccioni ai loro figli? Vivere senza un’anima, senza capire cos’è un’anima, è del tutto inutile. Possibile che non se ne rendano conto? Avere un’anima, avere la libertà: queste cose non si comprano né ti vengono regalate, e non basta neanche pregare, per averle. La libertà dell’anima, mi sembrò, era essenziale per questi poveri, disgraziati piccioni. Senza di essa, la vita è priva di senso, e loro sembrava che non avessero mai inteso queste parole.

Il vecchio piccione accarezza la testa del nipotino e dice “Neanche io so che cosa sia un’anima. Una volta ho sentito questa parola dal mio nonno, che l’aveva sentita dal mio bisnonno. E - forse - anche lui l’aveva sentita dal trisnonno. Mio nonno diceva a volte «Noi piccioni abbiamo perso le nostre anime molto, molto tempo fa.» E forse si trattava di quell’anima di cui parla questo piccione selvatico, ma oggi noi non possediamo nemmeno l’ombra di una cosa del genere.”

Il piccione vecchio si rivolge a me e mi chiede “Figliolo, tu lo sai cos’è un’anima?”

Mi blocco, rendendomi conto che non so da dove cominciare per rispondere alla domanda che le mie parole hanno provocato. Poi rispondo “Non saprei dirvelo, ma mia madre mi dice sempre che io possiedo lo stesso spirito audace ed avventuroso di mio padre. Una volta che esso si sia manifestato, certamente saprò e comprenderò cosa sia un’anima.”

Il vecchio piccione risponde “In te adesso parla lo spirito di tuo padre. Non abbiamo solo perduto quello di generazioni di nostri padri, ma è l’anima dell’intera comunità dei piccioni che è scomparsa. Mia madre e la sua famiglia non hanno mai menzionato la parola anima, né l’ho fatto io con i miei propri figli. Forse per questo siamo entrati in un’epoca senza anime. Sarebbe bello ritornare a quei tempi.” Il vecchio piccione sorride e si perde in un piacevole sogno ad occhi aperti.

“Senza le nostre anime – gli dico – generazioni di piccioni verranno ridotte in schiavitù dagli esseri umani, che possono fare di voi un buon piattino in qualsiasi momento. Anche se vi lasciassero liberi, non abbandonereste le vostre famiglie e la vostra razione di becchime. Voi non volete buttare al vento il vostro posticino per riposarvi o quel po’ di cibo che vi danno, ma lasciate che i vostri discendenti diventino schiavi degli umani. Avete bisogno di un leader, ma prima dovete liberare le vostre anime, dovete capire cos’è un’anima. Perché non venite con me e non chiedete a mia madre?” Non so bene neanche io se voglio educare il vecchio piccione o me stesso su cosa sia l’anima, Forse entrambi.

“Io ho già una zampa nella tomba – mi dice – e la mia gabbia è sicura. Dove dovrei guardare per capire questa cosa dell’anima? Non la riconoscerai, se per caso ne incontrassi una, e non saprei dove cercare. E in che cosa poi mi sarebbe d’aiuto, trovare la mia? Qui le nostre vite scorrono tranquille, nulla accade. Come potrei chiedere agli altri di lasciare tutto questo per andare a cercare un qualcosa di cui non riusciamo ad apprezzare il valore?”

Medito sulle parole del vecchio piccione, che a tutta prima sembrano sagge, ma, a pensarci bene, sono completamente sbagliate. Improvvisamente provo vergogna e imbarazzo all’idea che sto facendo una discussione filosofica con questi piccioni, con questi uccelli senz’anima. Decido di andare a trovare mia madre.

A questo punto, uno stormo di piccioni scende sui rami vicino a noi. Sento che parlano tra di loro, ma non capisco cosa dicono, forse parlano nella loro lingua madre. Anche da noi ogni

tanto passano dei forestieri. Saranno forestieri, amici o parenti del vecchio piccione? Non saprei dire, né mi rendo conto se desiderino mettermi a parte dei loro discorsi.

“Come stai, figliolo?” chiede il vecchio piccione, becchettando le penne di un piccione più piccolo.

“Non bene – risponde il piccione più piccolo – ho fame e non capisco perché mia madre non mi dà più da mangiare.” Il piccione piccolo continua a parlare di cibo. Mi pare di sentire le parole “grano”, “miglio” e “canapa”, Usano termini che non conosco per indicare il cibo dei piccioni. Questi piccioni addomesticati sono davvero strani.

“Tua madre sta cercando di conservare tutto il cibo che può per i fratellini che stanno per arrivare - risponde il piccione vecchio – e tu devi aspettare che arrivino gli umani e ti diano da mangiare.”

“Io non posso aspettare! – replica l’uccello giovane – Me ne vado nel deserto e cercherò per conto mio!”

“Ti prego, ascoltami, caro ragazzo mio, è troppo pericoloso, Se vai laggiù, qualcuno ti prenderà e ti mangerà. Ti prego, non andare.” Sentendo queste parole, il piccione giovane cerca di calmarsi. Sembra che tutti questi piccioni prestino attenzione all’anziano del gruppo.

Questi piccioni vivono in mezzo ad umani che li cattureranno e li mangeranno: come possano fare una cosa simile, io proprio non lo capisco. Che io abbia capito male la parola che a me è sembrata “mangiare”? Magari nel loro dialetto vuol dire qualcosa come “prendersi cura di te”. Forse è una parola presa a prestito da un altro dialetto, forse sono io ad aver stracapito. Però è una parola importante: tutti i piccioni dovrebbero saperla. Mia madre me lo dice sempre di stare attento “Non lasciare che gli umani ti prendano e ti mangino”. Se questi piccioni temono di essere catturati e mangiati, come diavolo fanno a vivere accanto agli umani? Forse hanno dimenticato di avere le ali, forse non vogliono lasciare la gabbia a cui si sono ormai abituati.

“Allora, come sta il nostro padrone?” chiede l’uccello giovane a quello anziano.

“Sta benissimo.” risponde l’altro.

“Forse il nostro padrone è come gli altri umani, e se ne ha l’occasione ci prenderà e ci mangerà come fanno gli altri.”

“No, no, è molto diverso – replica l’anziano – gli umani ci tengono in gabbia per nutrirci, e quindi è giusto che ci mangino se è necessario: per gli umani è una necessità averci sotto mano e poterci mangiare. Così deve essere. Nessuno di noi piccioni ha il diritto di opporsi a questo accordo.”

Adesso capisco che “mangiare” ha esattamente lo stesso significato che a casa mia. Ancora qualche momento fa cercavo di indovinare cosa volessero effettivamente dire con questa parola. Adesso non mi occorre più.

“Ma il padrone ci ha già buttato là il becchime, e il piccione grosso, quello più grande di tutti, se lo è mangiato lui. Io non posso neanche pensare di battermi con lui per il cibo che mi occorre. Cosa devo fare? Ogni giorno che passa divento più debole e più magro, non sopravvivrò molto se va avanti così.”

“Crescerai anche tu, pian piano, ed imparerai a sottrarre un po’ di mangime al piccione grosso. Ma ricorda, per farcela non devo assolutamente lasciare niente di mangiabile agli altri. Questa è la legge della sopravvivenza, qui dentro.”

“Ma nonno... – comincia a dire il piccione giovane.

“Basta così, figliolo. Non dire altro. I piccioni devono imparare ad accontentarsi di quello che hanno. Non cercare di avere quello che non puoi avere.”

A questo punto mi sento obbligato ad intervenire e lo interrompo “Stai limitando la sua libertà. Dovresti dargli più spazio. Dovresti lasciarlo vivere secondo la sua volontà.” Semplicemente non ce la faccio più a tacere. Vivere come dice il vecchio piccione vuol dire distruggere ogni solidarietà all’interno della specie.

“Ah, tu non capisci la nostra situazione – mi dice il vecchio piccione con l’aria di volermi accomiatate – far arrabbiare il padrone è impensabile. Se qualcuno di noi disubbidisse alle

regole e si azzardasse ad uscire dal territorio, tutti noi verremmo imprigionati in una gabbia, e dovremmo guardare il sole a strisce per mesi. Sarebbe come segare il ramo su cui adesso siamo seduti.”

Di cosa diavolo sta parlando, cos'è una “gabbia per piccioni” ? Non ne ho la minima idea. Questi piccioni sono terrorizzati alla sola idea di finirci dentro, ma allo stesso tempo hanno paura di perderla. Sono sempre più perplesso pensando che questi possono sopportare di vivere assieme agli umani. Ho forse discusso di questo con mio nonno? Se sì, non credo che lui mi abbia mai dato una risposta chiara.

Invece dico al piccione anziano “Parlate come uno di loro, uno degli umani! Dite ai vostri di portare via il cibo a quelli più deboli e più piccoli e gli proibite di resistere! E poi tentate in tutte le maniere di mascherare il vostro pessimo comportamento. Come può un ambiente come questo favorire la crescita e la salute delle future generazioni? Siete dei depravati! Ignoranti, e stupidi per giunta!”

“Non insultare gli umani - mi risponde indignato – senza di loro, oggi non saremmo qui, porta la tua propaganda anti-umani lontano da qui!”

Ma come fa a non capire che io non ce l'ho con loro, che voglio solo essere d'aiuto? Forse dovrei spiegarmi meglio. “Non avete senso di responsabilità – gli dico – state condannando altri a questa esistenza, è come se steste gettando la vostra eredità tra le fiamme.” Vorrei proseguire, per imprimere nella sua mente il mio messaggio in maniera ancora più vivida, ma all'improvviso sento un rumore penetrante e sento un forte dolore alle gambe. Tento di volar via, ma le mie ali non si riempiono d'aria e penzolano sui miei fianchi. Gli altri piccioni invece spiccano il volo e volteggiano sopra di me.

Uno grida “Adesso vedi, cosa si guadagna a seminare zizzania! Adesso assaggerai un po' di vita in gabbia, poi vediamo se continui così!”

D'un tratto capisco. Il vecchio piccione ha fatto in modo di espormi in modo che il suo padrone potesse catturarmi. Il mio cuore sembra spezzarsi per il dolore. Gli umani non erano una minaccia per me, sono stati quelli della mia gente a tradirmi sperando di guadagnarci qualcosa. Non riesco a capirlo, e sono rattristato. Continuo a pensare che non posso mollare. A costo di rompermi le gambe, devo liberarmi. Con tutta la forza di cui dispongo, cerco di volare da una parte e dall'altra.

“Piano, piano, figlio mio, non fare sciocchezze, alzati! Cosa ti succede?” È la voce di mia madre. Mi guarda fisso e mi rendo conto che non ho male da nessuna parte.

“Hai avuto un incubo.” -mi dice.

“Ho fatto un sogno terribile.” La abbraccio forte e le racconto tutto il mio sogno.

“Figlio mio, nel sogno hai visto il nostro destino – mi risponde – gli uomini ci stanno pressando, poco a poco, prendendoci quello che una volta era il nostro spazio esclusivo. Vogliono cacciarci via dalla terra che abbiamo occupato per migliaia d'anni e rubarcela. Vogliono cambiare il carattere del nostro retaggio, derubarci della nostra intelligenza e delle nostre parentele, spogliarci della memoria e della nostra identità. Non è escluso che nel prossimo futuro costruiranno qui fabbriche e grattacieli, e che il fumo derivante dalla produzione di prodotti di cui non abbiamo bisogno filtrerà nella nostra terra e avvelenerà la nostra acqua. I fiumi rimasti non scorreranno più chiari e dolci come fanno adesso, ma la loro acqua sarà nera a causa degli scarichi delle fabbriche.”

“Questa invasione degli esseri umani è terribile – mi diceva – le generazioni future non sapranno cosa vuol dire acqua pura ed aria pulita, e penseranno che quello che vedono sia stato sempre così. Cadranno nella trappola degli uomini. Gli esseri umani sono sempre di più, e presto sarà troppo tardi per tornare indietro. Nessun altro può salvarci da questo destino, dobbiamo essere noi a farlo. Usciamo, è tempo che io ti parli di tuo padre.”

Mi conduce fuori. Intorno a noi, il terreno è coperto di fiori di campo e da un tappeto di verde: niente strade, niente impronte umane, solo una vasta, infinita steppa. La nostra terra sta sopra una rupe che strapiomba sulla riva di un fiume, con migliaia di nidi di piccioni nelle vicinanze. Sotto di lei scorre un fiume ancestrale, da cui sale una specie di ninnananna verso il posto in cui ci

troviamo. Per me questo è il più sicuro e più bell'angolo della Terra. Senza uomini che ce lo vogliano usurpare, potremmo vivere in eterno in questo paradiso.

“Questo è il tuo paese – dice mia madre – questa è la terra dei tuoi antenati. Tuo padre e il padre di tuo padre, entrambi re di tutti i piccioni di questo angolo di mondo, hanno contribuito a renderlo ancora più bello. La loro opera, il loro retaggio, ci hanno fatto crescere ancora più in alto nel mondo dei piccioni. Sulle tue spalle grava un grande peso, ed io spero che tu potrai seguire i passi di tuo padre con lo stesso coraggio. Ogni mattina ti ho allenato, insegnandoti a volare centinaia di miglia al giorno. Adesso i tuoi muscoli sono duri e forti, e la tua saggezza è già grande.”

“Il tuo corpo è maturo: adesso la tua mente e la tua intelligenza devono stargli alla pari. Sii sempre, hai capito, sempre cauto con gli umani. Non ritenerti mai al sicuro perché loro camminano sul terreno sotto di noi. Loro hanno i fucili, possono abbatterti da migliaia di metri di distanza. Ti ho già detto come morì tuo padre?”

“No – le dico – hai cominciato a raccontarmelo una volta e poi hai smesso, mi hai detto che non era ancora venuto il momento,”

“Bene, adesso è arrivato, quel momento – disse – Pochi giorni fa, ho visto degli umani, molti, qui in giro, in esplorazione. I loro occhi ci seguivano con attenzione. Dobbiamo trovare un posto sicuro prima che ritornino. È stato a causa loro che tuo padre è morto.”

“Ti prego, madre, dimmi come è caduto nelle loro mani?”

Mia madre per un attimo si sprofonda nel ricordo, il suo volto è triste. “Un giorno – dice – tuo padre guidava un gruppo di piccioni in cerca di cibo. Di solito, cercavano zone sicure, dove il cibo abbondava. Tuo padre era sempre a capo di queste missioni, lui era un leader forte e responsabile. Quella volta lui guidò gli altri nella loro uscita, ma dopo diversi giorni non era tornato. Normalmente quando trovava un posto con molto cibo a più di mezza giornata di volo da qui, lo avremmo raggiunto spostando il nostro nido. Non sarebbe mai andato così lontano, né sarebbe rimasto tanto tempo lontano da casa.”

“Ero sicura, in fondo al cuore, che gli fosse capitata una disgrazia. A quel tempo, tu e i tuoi fratelli e sorelle più giovani eravate appena nati, ed io non potevo abbandonarvi per correre a vedere cosa gli era successo. Parecchi mesi dopo uno dei piccioni che erano partiti con tuo padre in effetti ritornò, e questo mi rese certa che doveva essere caduto in qualche trappola. Poi tutti gli altri ritornarono. Tutti eccetto tuo padre.”

Da quando ha cominciato a parlare mi aspetto che mia madre si metta a gemere o a lamentarsi, invece c'è un bagliore di coraggio nei suoi occhi. “Tuo padre era di stirpe reale – mi dice – come avrebbe potuto proteggere gli altri se non poteva proteggere se stesso? Come potrebbe un piccione intrappolato dagli umani tornare indietro per adempiere al suo destino di re dei piccioni? Gli umani lo avevano catturato e lo tenevano prigioniero, e lui, come volevano le tradizioni della stirpe reale, doveva mordersi la lingua e sputarla, non poteva rimanere in quella gabbia neppure un secondo di più. La gabbia era tinta del suo sangue, egli rifiutò cibo e bevanda, e visse esattamente una settimana. Fu un sacrificio, il suo, il suo era uno spirito veramente libero. Io spero soltanto che tu crescerai per essere simile a tuo padre, un protettore della libertà per quanto avrai vita.”

Le chiedo “Madre, ma perchè mio padre non poteva cercare di scappare, come gli altri piccioni?”

“Gli umani speravano di riuscire a farlo accoppiare con una colomba addomesticata, in modo da ottenere una progenie mista. Ma egli non avrebbe mai potuto avere dei figli che erano destinati ad essere schiavi, sarebbe stato per lui un disonore. I piccioni del tuo sogno sono i discendenti di quelli che hanno accettato la schiavitù ed hanno implorato per la loro vita. Figlio mio, le loro anime sono prigioniere. Mille morti sarebbero da preferire ad una vita come quella. Tu sei figlio di un piccione coraggioso, mantieni vivo in te il suo spirito.”

Le parole di mia madre scuotono la mia anima a lungo. Sono felice , infinitamente felice di essere il figlio di un piccione così valoroso. Sento un empito di orgoglio, il mio cuore è forte. Abbraccio mia madre con tutto il mio amore.

“Ora devi andare – mi dice – rinuncio a te per amore della nostra madrepatria, e di tutti i piccioni. Non lasciarli senza un capo. Gli umani diventano sempre più aggressivi, giorno dopo giorno, ed utilizzano ogni possibile tattica per intrappolarci. Va’, figlio mio, e trova un posto sicuro per tutti noi.”

Le mie ali sono umide del pianto di mia madre. Ora mi è chiaro il significato del mio sogno: devo partire per una spedizione in cerca di salvezza. Ma a nessun costo, mi dico, devo cadere in una trappola tesami dagli umani.

Volo lontano, più lontano, dapprima lungo il fiume e poi nella zona in cui gli umani hanno le loro abitazioni. Non ha nulla a che vedere con le case del mio sogno, ma sono prudente, salgo più in alto. Le mie ali hanno la forza necessaria, e non sento più il chiacchiericcio degli umani, solo la musica nel vento giunge alle mie orecchie.

Questi umani non sembrano poi così forti e spaventosi, mi sorprende a pensare. Se volo troppo alto, perderò di vista il mio obiettivo. Se volo troppo lontano, questo comprometterà il piano della nostra migrazione. Se devo dire la verità, non sono d’accordo con il piano di mia madre. La nostra terra è situata su di un alto precipizio: come possono gli umani scalarlo, se arrivarci è difficile persino per noi piccioni? Siamo vissuti qui, generazione su generazione, vivendo una vita felice. Perché dovremmo andarcene ora, per sfuggire a degli umani che sono più deboli di quanto noi immaginiamo? Proprio adesso sto volando sopra le loro case, e non percepisco nessun pericolo. Forse mia madre si preoccupa troppo.

Il cielo si incupisce. Tutto attorno a me sta diventando scuro, ora il mondo sparisce in una tenebra profonda. Tutto sembra svanire nella notte, e mi rendo conto che sto volando da un giorno intero. Sono esausto, devo riposarmi. Mi sono già spinto ad ovest, a nord e a sud, e non ho ancora visto alcun luogo in cui noi si possa vivere, devo ancora trovarlo, un posto verso cui migrare.

Forse ho volato troppo alto. Domani volerò verso est, e a minore altezza. La luce delle stelle guizza. Come può aver paura chi vive in un mondo di simile bellezza? Scendo lentamente ed atterro su di un albero. Domani mi sveglierò, ma non so dove sono. Non importa, ricomincerò, volando basso nel cielo. Forse riuscirò a trovare una nuova terra per noi tutti.

Una voce incantevole mi sveglia, mi strappa a quel sonno profondo e dolce che è proprio degli esseri molto giovani e di quelli esausti oltremisura. Un gruppo di piccioni mi si accalca intorno, sento le loro voci ed il battito delle loro ali, e sono stupito al vedere che sono proprio uguali a me. A prima vista sembrerebbero quelli del mio sogno, ma li guardo bene e posso vedere che sono diversi.

Come prima cosa, mi dico, devo trovare il modo di riempirmi la pancia. Chiedo loro se mi possono indicare un posto sicuro in cui trovare del cibo. Cambiano subito direzione, volando lontano dalle case, ed io li seguo.

“Dove state andando?” chiedo ad un piccione che sta in coda al gruppo.

“Al mulino.”

“E che cosa ci fate?”

“Cerchiamo del cibo.”

“Allora state andando in cerca di qualcosa da mangiare?”

Mi guarda gelido e mi chiede “Così ti saresti un piccione selvatico?”

“Sì, sono dei campi di corbezzolo.”

Li seguo fino al mulino, dove vedo ampie scorte di grano coperte dalla paglia. Il profumo è molto buono, e penso che questo magazzino ha un bell’aspetto: non c’è traccia di umani. Gli altri piccioni hanno un’aria pacifica e contenta. Comincio a prendere confidenza con questo ambiente così calmo, mi faccio coraggio e mi riempio la pancia.

Non c’è paragone possibile con quello che mia madre racconta sul mondo là fuori. Mi servo fiducioso del grano che sta davanti a me. Tutto ad un tratto, qualcosa di potente mi stringe la

gola. Cerco di fuggire, con la stessa velocità di una freccia scoccata da un arco, ma mi rendo conto che mi sto strangolando, e una forza sconosciuta mi tira indietro con la stessa velocità. Cerco di nascondermi, ma non posso: sono inchiodato, non riesco ad andare in nessuna direzione.

Gli altri piccioni si disperdono verso l'alto, ed io temo di ritrovarmi a terra come nel mio sogno. Temo di cadere in mano agli umani, ma non ci sono umani nelle vicinanze. Il tempo passa, ed io non ho idea quante ore, quando di colpo appaiono due umani, e penso che sono stato catturato. La stretta attorno al mio collo si allenta.

“Questo è un piccione selvatico.” dice l'umano che sembra più giovane.

“Tienilo stretto – dice l'altro – legagli le ali, che non scappi.” Assieme mi legano le ali, mi afferrano per il collo e mi guardano negli occhi.

“Ehi, questa è una specie molto importante, un bel colpo di fortuna!” dice l'umano più giovane, mentre mi gira e rigira tra le mani per osservarmi meglio.

“Questo piccione selvatico non serve a nulla – dice il più vecchio – lascialo libero. Probabilmente si è già mangiato la lingua. Quando si prende uno di questi piccioni, non c'è altra soluzione che lasciarlo libero. In genere è il capo dello stormo che si comporta così.”

“Ma almeno teniamolo per le uova.” protesta il giovane.

“Questo tipo di piccione non berrà né mangerà, se lo teniamo. Resisterà e si rifiuterà di mangiare finché non muore.”

L'umano giovane non intende ragione “Non possiamo lasciarlo libero!”

“Va bene, va bene, fai come vuoi. Vedrai se non dico la verità. Una volta ne ho preso uno, di questi, ed ho voluto tenerlo a tutti i costi, ma è vissuto solo una settimana.”

“Io lo addomesticherò!” dice l'umano più giovane con evidente fiducia in se stesso.

Tu non mi addomesticherai! – penso – *Io troverò un modo di fuggire!*

Mi vergognavo di me stesso, avevo mancato di prendermi a cuore le raccomandazioni di mia madre ed ero caduto in una trappola tesami dagli umani. Raccolgo tutte le mie forze e per un momento mi sento in grado di volare via libero. Ma cado al suolo.

“Bastardo! - grida l'umano più giovane – Per fortuna gli ho legato bene un'ala, se no sarebbe volato via.”

Mi mette in una specie di borsa, evidentemente pensa di portarmi da qualche parte. Forse vuole legarmi tutte e due le ali e mettermi in una gabbia. Vedo diversi piccioni dietro sbarre di ferro, raccolti in un angolo della gabbia.

“Devi essere stato molto affamato, se no non saresti caduto nella mia trappola” mi dice, mentre sta per buttare del mangime in un angolo della gabbia di ferro. Nello stesso istante in cui il mangime atterra, i piccioni si precipitano frenetici su quell'angolo. Mi sento bruciare dentro dalla rabbia, e penso se scagliandomi contro le sbarre potrebbe accadere che con un forte colpo mi rompa la testa, e farla finita così. Ma la mia ala è legata e non posso muovermi. Alzo la testa verso il sole pensando che in meno di una giornata sono caduto in mano agli intrappolatori umani. Cosa penserebbe mia madre, se mi potesse vedere adesso? Mi lascio andare al suolo.

In sogno vedo mia madre che si staglia contro un cielo azzurro cupo, chiamandomi. Mio padre appare, alto e imponente, ed io sono molto fiero di lui. Li chiamo e volo verso di loro – ma loro si ritraggono. Di nuovo volo verso i miei genitori, e di nuovo essi si ritraggono. Smetto di volare e loro fanno lo stesso. Ho sete, e grido “Acqua, madre, acqua!”

Una voce umana mi sveglia, riprendo coscienza. “Questo piccione è molto testardo – dice la voce – è qui da cinque giorni e non ha mangiato nulla.” È l'umano più giovane a parlare, quello che mi ha catturato.

“Non ti avevo detto che non aveva senso dargli da mangiare?” risponde l'altro, adirato.

“Ma se continua a digiunare, morirà. Non sarebbe meglio se lo usassi subito per fare un brodo per il mio bambino?”

L'uomo anziano lo deride. “Adesso non ne ricavi proprio nulla, da lui, e probabilmente saresti tu ad ammalarti. Lascialo andare e basta. Stare a guardar morire lentamente un animale come questo è troppo penoso.”

“Lasciarlo libero è inutile.” risponde l’uomo più giovane.

“Da tutto ciò non ne verrà nulla di buono.”

“Nulla di buono non accadrà comunque, avremmo dovuto farne una zuppa subito.”

Mentre cerco di liberarmi le ali ed appoggiarmi sul pavimento della gabbia, chiamo a raccolta tutte le mie forze, pensando di poter spiccare il volo verso il cielo. Ma la corda è troppo robusta, e non ce la faccio. Vorrei scagliarmi contro la porta della gabbia e fuggire, ma non ce la faccio. Questa gabbia nella sua crudeltà è costruita in modo molto astuto - penso – perchè concede a chi sta dentro un’ampia visuale sulla libertà che gli è negata, senza alcuna speranza di riconquistarla.

L’aria fuori e dentro la gabbia è la stessa – penso – ma la vita possibile dal mio lato delle sbarre potrebbe benissimo appartenere ad un altro universo. Chiunque l’abbia disegnata aveva un pugno di ferro ed il più nero dei cuori, determinato com’era ad immobilizzare piccole creature come me, anche se da me non gli deriva il benché minimo vantaggio. Ingabbiando il mio corpo, sperano di rendere schiava la mia anima. Vorrei metter fine alla mia vita – ma non posso, e non c’è nulla di peggio.

“Umani senza cuore che avete ucciso la mia libertà – vorrei gridare – liberatemi o lasciatemi morire!”

Sento un profumo familiare, e vedo mia madre, i cui occhi luccicano pieni d’ansia, mentre guarda le mie penne arruffate, il mio becco rotto, le ali contorte.

“Perdonami, madre – comincio a dire – non sono stato degno della fiducia che avevi riposto in me. Non sono degno di essere tuo figlio.” Piego il capo come potrebbe farlo sul ceppo un criminale condannato a morte. Perché non ho potuto morire prima che lei mi vedesse così?

“Hai fatto tutto quello che era in tuo potere – mi dice – ma adesso devi mettere un termine a questa cosa.”

“Ma non posso! – le dico – Sono un prigioniero, non ho più energie, non ho più forza. Per quanto io desideri morire, non posso farlo.”

“Questo lo so – mi dice – e per questo sono venuta, per portarti la libertà.”

“Non la merito più, la libertà.”

“Te lo ripeto: la libertà te l’ho portata io. Sei sempre il mio valoroso figlio. Non devi essere costretto a vivere come uno schiavo, devi avere la possibilità di morire da prode, con dignità.” E spinge verso di me un qualcosa.

“Questa bacca di corbezzolo è della qualità velenosa. Mangiala, e ti renderà libero. Rendi il suo onore al tuo stormo, e ricorda sempre che la vera libertà si paga a caro prezzo. Su, avvicina la tua bocca.”

Guardo mia madre per l’ultima volta. Sembra in pace, coraggiosa. Allungo il mio povero becco rotto verso di lei. Il mio becco, l’unica arma che mi rimane: un nemico degli umani, mi ha sempre protetto e nutrito, ma poi mi ha condotto alla trappola. Ora è rotto, spezzato dalla collisione con le sbarre di ferro.

Il veleno del corbezzolo fluisce nel mio corpo come il suono stesso della libertà insieme ad un senso di gratitudine: posso infine morire libero. Ho la sensazione che la mia anima sia in fiamme, che si liberi in alto, libera. Vedo tutto molto chiaramente, ora, il cielo è di un azzurro cupo ed il mondo è così bello, tutto è quiete e silenzio. Un gruppo di piccioni si avvicina all’angolo della gabbia e mi guarda. Sembrano sconcertati, sorpresi.

Marabelsh County, 24 marzo 2004

Translated into Italian from the English version of Dr. Dolkun Gamberi, published on PEN INTERNATIONAL, The Magazine of International PEN, Volume 59, no. 2, Autumn/Winter 2009, by Dr. Antonio Della Rocca, Vice President of Trieste PEN Centre.

© Antonio Della Rocca, Trieste.